

#DIPENDEDA ME 28.20.2023
FAST FASHION

Nel 2007 un team di ricercatori ha esaminato l'attività cerebrale di soggetti sottoposti ad un test che consiste nel prendere decisioni sull'acquisto di un prodotto. Alla vista di un oggetto desiderabile, il centro del piacere del soggetto si illumina, mentre alla vista del prezzo, si nota la reazione della corteccia insulare che elabora il dolore. Nasce quindi una competizione, tra il piacere immediato dell'acquisto e un altrettanto immediato dolore al momento del pagamento. Il fast fashion alimenta perfettamente questo processo neurologico: l'abbigliamento incredibilmente economico rende facile l'acquisto, e le frequenti nuove collezioni (anche 52 all'anno) ci fanno desiderare sempre qualcosa di nuovo. Un circolo vizioso che ci spinge a comprare **anche se non ne abbiamo bisogno**.

Si è stimato che "grazie" al fast fashion, soprattutto dal 2000 in avanti, ci sia stato un incremento negli acquisti di abbigliamento del 60%.

Ma il fast fashion (moda veloce) non è affatto un buon affare, non per il pianeta e quindi nemmeno per noi.

Ma che fine fanno tutti questi capi? Restano ben poco nei nostri armadi o, nel 36% dei casi, vi rimangono inutilizzati. Ogni anno 240.000 tonnellate di prodotti tessili finiscono in discarica. Una parte, la merce invenduta, spesso viene bruciata, e stiamo parlando di prodotti in larga maggioranza sintetici. Per non parlare dei milioni di capi che finiscono nei mercati dell'Africa uccidendo l'economia locale e trasformando vaste zone in discariche.

Ma perché i costi di questi capi sono così bassi? Questo abbiamo il dovere di chiedercelo.

Perché si risparmia su tutto tranne che sugli introiti delle grandi multinazionali che ci stanno dietro.

Materiali di scarsissima qualità, soprattutto sintetici.

Queste aziende fanno produrre i loro capi in paesi dove i diritti dei lavoratori sono inesistenti, soprattutto paesi del sud est asiatico con condizioni lavorative che rasentano lo schiavismo.

Un esempio che vale più o meno per tutti questi brand (marchi): numerose, piccole, soffocanti officine, invase di rotoli di tessuto, senza uscite di emergenza. Dispositivi di sicurezza presso che assenti.

I lavoratori vengono pagati 4 centesimi a capo, e ne producono 500 al giorno, con turni di 18 ore. Non per nulla sono chiamate "fabbriche del sudore".

Nessuna tutela per la salute dei lavoratori ma rischi anche per chi acquista, perché i tessuti utilizzati spesso sono lavorati con prodotti dannosi.

Vediamo i danni all'ambiente:

*Per produrre questi capi si utilizzano ogni anno 215 trilioni di acqua. Vi state chiedendo quanti sono 215 trilioni di acqua? All'incirca come 57 volte il Mar Mediterraneo.

*Il fast fashion è responsabile del 4% delle emissioni globali di anidride carbonica; quanto Germania, Francia e Regno Unito messi insieme.

*Ogni anno vengono sversati negli affluenti 200.000 tonnellate di coloranti.

*Responsabile dell'inquinamento del 20% delle risorse idriche e di un terzo delle microplastiche presenti nei corsi d'acqua, causate dal lavaggio dei capi sintetici.

Cosa possiamo fare? Cosa può fare ciascuno di noi?

In primo luogo riprendere il controllo delle nostre compulsioni; perché una cosa è acquistare un capo perché ne ho necessità, e naturalmente acquisto al costo che mi è possibile spendere. Altra cosa però è acquistare capi di cui non ho effettivamente bisogno, solo per il gusto di farlo, "perché tanto costa poco".

Quindi, limitiamo i nostri acquisti: meno capi ma di miglior qualità. Prodotti in modo più sostenibile per l'ambiente e nel rispetto dei lavoratori.

La miglior qualità avrà come secondo effetto una più lunga durata e quindi meno capi buttati nelle discariche. Come terzo effetto, e non è da ritenere di poco conto, acquistare solo i capi che davvero ci interessano e indossarli è una scelta di libertà, di autonomia: Usare e non essere usati.

Prima di acquistare informarsi su come lavora quella determinata azienda.

I marchi del fast fashion sono noti, trovate facilmente i nomi su internet.

Evitare di acquistare capi sintetici e preferire fibre naturali, magari tessuti biologici. Ci sono delle certificazioni che ne garantiscono la sostenibilità: FSC O GOTS.

Marchi, aziende spesso a livello locale o nazionale che, a costi accessibili, producono in modo etico e sostenibile. Ci sono ma ovviamente non possono competere a livello pubblicitario o di distribuzione capillare, con le multinazionali che si arricchiscono col fast fashion e quindi con la nostra salute e con la nostra dignità, a partire da quella dei lavoratori e dei Paesi più in difficoltà.

Un'ultima cosa: i vestiti che non indossiamo più, se in buono stato, regaliamoli, non buttiamoli.